

w w w . b e p p e g r i l l o . i t

IL BLOG DI **BEPPE GRILLO**



MAGAZINE

N27 - APRILE 2021



THINK BEFORE YOU PRINT

LA GRONDA DI GENOVA, QUELLA GIUSTA



di Beppe Grillo – In questi giorni Autostrade per l'Italia – che attualmente è ancora in mano ai Benetton – torna all'attacco e rimette sul tavolo una delle "grandi opere" più controverse degli ultimi anni, sperando forse che il governo Draghi, con dentro la Lega, possa cancellare ciò che è stato fatto con gran fatica dal primo governo Conte e in particolare lo straordinario lavoro del nostro Ministro delle Infrastrutture e Trasporti Danilo Toninelli.

La Gronda di Genova, così come progettata dal concessionario, è un regalo che volevano farsi da soli, pensato anni addietro principalmente per aumentare i guadagni e spuntare una proroga di quattro anni sui 3000Km di autostrade che Aspi ha in concessione.

Una doppia follia: primo perché il loro progetto è sovradimensionato rispetto alle reali necessità, secondo perché concedere quattro anni di proroga ad una concessione che già scadrà nel 2038 significa appunto fare un regalo da miliardi di euro al concessionario, alla faccia del libero mercato e della concorrenza. Miliardi che nel loro progetto iniziale avrebbero addirittura iniziato a incassare ancora prima di fare partire i lavori.

Pensate infatti che fino al 2018 i grandi concessionari autostradali aumentavano i pedaggi semplicemente pianificando investimenti sulla carta. Investimenti che molto spesso non venivano neppure realizzati o erano in grave ritardo e che le società poi usavano per spuntare proroghe delle concessioni.

Il sistema dei colossi del casello era rodato: prima della scadenza della concessione andavano dallo Stato sventolando il progetto di una o più opere ferme da anni, facendo intendere che, senza proroga, il progetto sarebbe finito nel cestino. Lo Stato, per evitare ulteriori ritardi, la concedeva.

In poche parole, prima dell'arrivo del M5S al ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, i privati con questi giochetti incassavano sempre di più spendendo meno di quanto avrebbero dovuto. Un sistema che è rimasto in piedi fino all'approvazione del decreto Genova, dove abbiamo rivoluzionato il mondo delle concessioni legando gli aumenti tariffari agli investimenti effettivamente realizzati. Con meno investimenti i pedaggi diminuiscono. Una cosa mai vista prima in Italia!

Oggi probabilmente qualcuno in Autostrade pensa che i tempi siano tornati indietro di almeno tre anni. E allora eccoci di nuovo qui a ricordare che nell'agosto del 2019, un anno dopo il crollo del Morandi, venne pubblicata un'analisi costi benefici indipendente che

contemplava diversi progetti alternativi alla Gronda dei Benetton, meno mastodontici, i cui risultati non lasciavano dubbi: era necessario intervenire per risolvere i problemi di traffico di quella tratta, ma si poteva farlo con progetti enormemente meno costosi e meno impattanti da tutti i punti di vista. Al posto di un progetto folle da oltre 4,5 miliardi di euro e una galleria di decine di chilometri scavata nella montagna, era possibile ottenere benefici maggiori potenziando il tratto dell'autostrada A7 già esistente e triplicando le corsie in direzione Genova aeroporto.

Chi vi racconta che il M5S è contro la Gronda vi sta mentendo. Noi siamo contro un progetto scellerato che regala miliardi ai concessionari scaricando tutti i costi sugli utenti e sull'ambiente.

Chi oggi parla della Gronda, di quella voluta dai Benetton, probabilmente lo fa perché pensa sia arrivato il momento di distruggere tutto il lavoro fatto con grande fatica fino ad oggi per riequilibrare il sistema delle concessioni.

Chi oggi parla di quella Gronda come l'unica soluzione possibile forse lo fa perché ha voglia di fare un regalo a chi, negli anni, si è sempre dimostrato generoso con chi di fatto gli ha quasi regalato le nostre autostrade.

Chissà che oggi qualcuno non speri che grazie alla Gronda dei Benetton questo sistema si rimetta in moto. Peccato per lui che si troverà ancora una volta il M5S a fare da muro.

LA FINANZA DEL MUTUO APPOGGIO



di Saverio Pipitone – Tra crisi economica, conflitti sociali e desideri di libertà, dei giovani contadini, sia uomini che donne, negli anni Settanta occuparono delle terre pubbliche incolte e abbandonate sulle colline veronesi della Grola in località Sant'Ambrogio di Valpolicella, per recuperarle ad uso produttivo, nel rispetto dell'ambiente e del territorio, con la costituzione della cooperativa agricola Ottomarzo.

Dopo avere ottenuto la locazione dei terreni, ebbero necessità di una sede di lavoro, ma sprovvisti di soldi o accesso bancario per acquistare in loco un rudere da ristrutturare, si rivolsero alla Mutua per l'Autogestione o Mag di Verona, che era nata in quegli anni per fornire consulenza alle imprese sociali e, per aiutarli, reperì le risorse dagli associati, aggiungendo nel proprio statuto la raccolta di risparmio, sulla linea delle ottocentesche

Società di Mutuo Soccorso di operai e artigiani che, tramite l'autotassazione, sostenevano economicamente i membri bisognosi.

Da tale esperimento di credito alternativo e finanza solidale, sorsero altre Mutue di Autogestione e adesso quelle attive sono **Mag Verona**, **Mag2 Milano**, **Mag4 Torino**, **Mag6 Reggio Emilia**, **Mag Venezia**, **Mag Firenze** e **Mag delle Calabrie**, ciascuna con diversità originarie e peculiarità localiste.

Senza scopo di lucro, in forma cooperativa e improntate alla trasparenza, associano da un centinaio a un migliaio di risparmiatori o "obiettori monetari", sia persone fisiche che giuridiche, da cui raccolgono denaro per concederlo all'utilizzatore del prestito con un progetto d'impresa o comunitario, specialmente di piccola entità e radicato nel territorio, nella reciproca conoscenza, responsabilità e fiducia. La garanzia richiesta è incentrata sulla tipologia dell'iniziativa che è sottoposta ad una scrupolosa analisi per valutare la qualità o eticità dell'intervento, l'utilità sociale ed ambientale e la capacità di guadagno, con l'equilibrio delle differenti dimensioni.

In generale delle rilevanti attività finanziate o progetti sostenuti dalle Mag negli ultimi anni sono: cooperative di inserimento svantaggiati per varie mansioni, dal riciclo rifiuti all'assemblaggio di componenti meccanici, fino ai servizi cimiteriali ed igienici pubblici e gestione parcheggi; libera professione femminile di mediatrici interculturali, educatrici e psicologhe; imprese di donne per conduzione di asili nido e di alloggi temporanei per famiglie di pazienti ospedalieri; produzione di birra artigianale con lavoratori disabili fisici o mentali; pizzeria biologica con forno a legna itinerante e per vendita in confezione a gruppi di acquisto solidali, negozi naturali ed e-shop sostenibili; ristorante ambulante di pesce fritto; pub letterario; bottega di largo consumo a km0; laboratorio di smielatura con relativa didattica; opificio musicale con lezioni per ragazzi e bambini; centro olistico per benessere personale e consapevolezza ecologica; biocostruzioni con legno, argilla, paglia e canapa; smaltimento degli scarti e utilizzo di stoviglie lavabili nelle sagre; rimboschimento di zone degradate; recupero di edifici dismessi da adibire a luoghi ricreativi; rigenerazione di spazi di comunità o welfare di prossimità per ridurre solitudini e creare relazioni; formazione di precari o disoccupati per avviare autonome aziende; corsi di educazione finanziaria; sportelli di consulto per nuovi stili di vita; soluzioni ecologiche di trasporto metropolitano; iniziative di coabitazione; implementazione di distretti equosolidali; tanto altro...

Le Mag in Italia posero le basi per la nascita alla fine degli anni Novanta di **Banca Etica**, che oggi a livello nazionale conta quasi 45.000 soci, organizzati in circoscrizioni locali e gruppi di iniziativa territoriale per partecipare attivamente alle scelte o piani di governo e all'attività sociale.

Ha circa 95.000 clienti e gestisce le risorse finanziarie con un minimo etico inviolabile: persona, giustizia, ambiente. Nel 2019 ha erogato oltre 220 milioni di Euro in crediti a organizzazioni e imprese, generando diversi impatti positivi, sulla scia degli obiettivi dell'Agenda 2030, tra i quali: 9.800 nuovi posti di lavoro, anche per soggetti fragili e donne, 5.000 ettari coltivati a biologico con 18.000 tonnellate di cibo prodotto, 6 MW di impianti ad energia rinnovabile installati, 4.900 tonnellate di emissioni di anidride carbonica evitate, 291.000 tonnellate di rifiuti riciclati e recuperati, 38.000 servizi individuali socio-assistenziali, 8.300 accoglienze dignitose di migranti, 474 alloggi Social Housing per nuclei familiari, 4.100 eventi culturali, 107.000 formati da corsi di istruzione, 58.000 avvicinati allo sport.

Nella finanza etica, il credito in tutte le forme è un diritto umano e il risparmiatore o investitore ha la possibilità di darlo alla collettività per contrastare i problemi sociali ed ambientali, con un ruolo di attore, per un rendimento che, invece di accumulo monetario, è di appagamento nel contribuire a cambiare in meglio le cose.

Le realtà di finanza etica, così come quelle dell'equosolidale, nonostante il proposito di fare rete fra loro e con altri, sono però rimaste nella nicchia e fuori dalla moltitudine, talvolta per mancanza di energie e risorse.

Nel documento “**Dopo il CoronaVirus. La cultura politica del Movimento Cinque Stelle**” – questionario e ricerca del sociologo Domenico De Masi – la finanza etica, l'economia solidale, il consumo critico e il commercio equo sono alcune delle idee e pratiche di trasformazione su cui orientarsi e il movimento potrebbe offrirgli manforte per amplificarle, nella condivisione di competenze, valori e differenze, agendo insieme per il bene comune.

Nel ripercorrere e analizzare le formazioni storiche di reciproco aiuto in Europa, dalle città medievali alle unioni o club dell'età moderna, **il libertario Petr Kropotkin giunse alla conclusione che:** «Nella pratica del mutuo appoggio, che risale fino ai più lontani principi dell'evoluzione, troviamo così la sorgente positiva e sicura delle nostre concezioni etiche; e possiamo affermare che del progresso morale dell'uomo, il grande fattore fu il mutuo appoggio e non la lotta. E anche ai giorni nostri, è in una più larga estensione di esso che vediamo la migliore garanzia di una più alta evoluzione della nostra specie».

CRISI DELLA DEMOCRAZIA, TRANSIZIONE DIGITALE E FUTURO DEL LAVORO



di Matteo Bonelli – Da secoli crediamo in qualcuno “ch’a drizzare Italia verrà” (Dante, Paradiso, XXX, vv.137-138) per poi restarne invariabilmente delusi. Dunque sarebbe meglio liberarci dalla fissazione di rispecchiarci nel popolo di santi, poeti ed eroi scolpito nella pietra da chi abbiamo poi appeso a testa ingiù. Ma non ce la facciamo. E proseguiamo in direzione ostinata e contraria a ogni evidenza che la prosperità di un popolo dipende dalle sue regole, più che dalle capacità divinatorie dei suoi governanti.

Prendiamo, per esempio, tre questioni cruciali per il nostro tempo: crisi della democrazia, transizione digitale e futuro del lavoro. In Italia, e pure in Europa, versano in situazioni così precarie da far temere il peggio. A dire il vero la crisi delle democrazie si è vista anche in altri paesi occidentali, che ormai faticano a interpretare sentimenti popolari sempre più

granulari e indecifrabili. La transizione digitale è invece un problema soprattutto dell'Europa, che – schiacciata tra l'egemonia di Stati Uniti e Cina – rischia di essere marginalizzata dallo spostamento del baricentro dell'economia mondiale dall'Atlantico al Pacifico. Ma rischia di fare la stessa fine anche nella creazione di nuovi posti di lavoro nella cosiddetta “gig economy”, che mal si concilia con la rigidità delle regole di molti stati europei; senza contare che dipende da un settore dove, come si è detto, l'Europa conta poco o nulla.

Cosa dobbiamo fare per fermare (o almeno rallentare) il declino del nostro paese, e forse anche dell'Europa? Innanzitutto abbandonare ogni speranza in fantomatici quanto improbabili eroi; e poi smettere di dimenarci forsennatamente su proposte vaghe e suggestive, e occuparci piuttosto di come metterle a punto. Con parole inglesi si potrebbe dire: passare dal “twerking” al “tweaking”.

Facciamo qualche esempio sulle tre questioni di cui abbiamo parlato.

Architettura delle scelte democratiche

Internet ha ampliato enormemente la possibilità di partecipare alle scelte democratiche e il desiderio di parteciparvi è testimoniato dalla moltitudine dei dibattiti che si sviluppano in rete su ogni questione d'interesse pubblico. Ci sono però scelte in cui è utile raccogliere la volontà dei cittadini, altre quella degli iscritti a un partito, a un movimento o a un'associazione, altre ancora in cui è invece preferibile che le scelte vengano prese da organi di rappresentanza, o tecnici. Quali debbano essere gli ambiti di ognuna può talvolta essere intuitivo, come stigmatizzò un noto articolo di Bloomberg del 2015: “Tsipras chiede alla nonna se l'accordo sul debito greco è equo”. Grazie al quale tutti si resero conto dell'inadeguatezza del referendum per scelte così articolate. Un ragionamento analogo vale per scelte teoricamente più semplici, ma le cui implicazioni restano molto complesse, come la Brexit. In altri casi lo spartiacque non è così facile, sebbene il ricorso alla consultazione dei cittadini (o degli iscritti) ovvero alla rappresentanza (o alla delega) dipenda quasi sempre dalla complessità del problema. E' dunque giusto che le masse si esprimano su questioni semplici e di indirizzo generale, mentre i loro organi di rappresentanza e tecnici siano a chiamati a risolvere questioni più complesse e di dettaglio.

Occorre poi distinguere l'architettura delle scelte da diritti che attribuiscono ai singoli il potere di promuovere la tutela di interessi generali, che sono altrettanto importanti. In quest'ambito i margini di miglioramento sono pure più ampi, a partire dai diritti dei soci di minoranza nelle società quotate, dal cosiddetto “whistleblowing” dei lavoratori, per arrivare alle class actions (già migliorate con l'ultima riforma, ma non abbastanza) e, più in generale, alla sussidiarietà orizzontale dei corpi intermedi della società civile.

Nei paesi anglosassoni, e soprattutto negli Stati Uniti, da tempo esistono incentivi per attivare i privati nella tutela di interessi pubblici o diffusi. E' importante sottolineare come l'allineamento dei privati all'interesse pubblico non dipende solo dall'istituzione delle regole, ma anche e soprattutto dalla loro messa a punto. Per esempio, il funzionamento della derivative action statunitense – vale a dire l'azione di responsabilità dei soci di minoranza di una società quotata – dipende in misura rilevante dalle prospettive dell'attore di ottenere il rimborso delle spese legali da parte della società. Sono così emersi, nel tempo, avvocati specializzati nello smascheramento di società gestite da amministratori infedeli o irresponsabili, che sono ovviamente spinti più dal “dettaglio” del rimborso delle spese legali che dall'interesse del loro “cliente”. Incentivi analoghi sono alla base del

successo delle class actions, del whistleblowing e di molte indagini delle autorità antitrust in tutti gli Stati Uniti. Questi diritti non solo consentono ai privati di sostituirsi alle autorità pubbliche per prevenirne l'inerzia, se non la complicità con i responsabili degli illeciti, ma sono anche uno strumento per disintermediarli dalla rappresentanza politica o amministrativa, realizzando un'altra forma di democrazia diretta.

Sovranità digitale e governance dei dati personali

L'arretratezza dell'Europa nel settore digitale è da tempo al centro delle preoccupazioni dell'Unione Europea, che però non sembra aver pienamente colto il nocciolo del problema su cui si giocherà buona parte dell'innovazione digitale – dai trasporti all'intelligenza artificiale – che è la governance dei dati. Alcuni si ricorderanno il petulante Guy Verhofstadt fare domande impettite a Mark Zuckerberg, che sono solo servite a confermare (ove ce ne fosse bisogno) l'abisso di competenze fra i regolatori europei e i gestori delle Big Tech. Tant'è vero che dopo l'entrata in vigore del regolamento GDPR – che avrebbe dovuto restituire ai cittadini europei il controllo dei propri dati e assicurarne la custodia in buone mani – non è cambiato praticamente nulla. Così ci troviamo in una tutela della privacy che, paradossalmente, consente alle imprese digitali di scandagliarci e tracciarci per offrirci merendine e cotillon, ma non per confinare una pandemia che ha già causato più di un milione di morti.

La soluzione, ancora una volta, non dipende dall'istituzione delle regole, ma dalla loro messa a punto. Lo sanno bene le imprese del settore digitale, che impiegano centinaia di ingegneri e programmatori per rendere fruibile (e offrirci) ciò che ci interessa. E' il contrario di ciò che avviene nella tutela dei dati personali, in cui il regolatore si è focalizzato su questioni di dubbia utilità (come il luogo in cui risiedono) ma non sul problema di renderli fruibili in modo da consentirci di sapere chi li gestisce, esercitare i nostri diritti e disporre liberamente. Ciò si potrebbe realizzare, per esempio, con l'obbligo dei gestori di metterli a disposizione di ogni interessato su indirizzi digitali certificati, analogamente a quanto già avviene per la posta elettronica certificata e il domicilio digitale. In questo modo tutti gli interessati potrebbero non solo verificare più facilmente chi sono i titolari di trattamento dei dati che li riguardano, ma anche esercitarne i propri diritti, ed eventualmente renderli disponibili chi ne faccia richiesta, favorendo la creazione di un mercato più trasparente e contendibile dei servizi basati sui dati personali.

Un altro modo per renderne più trasparente e contendibile il mercato dei servizi basati sui dati è di ordinare, o anche solo "riordinare", gli obblighi informativi di cittadini e imprese al fine di alimentare database fruibili in regime di concorrenza. Incidentalmente, è proprio grazie a un approccio analogo a cui dobbiamo la nascita di internet e di molte scoperte della ricerca scientifica.

Lavoro di cittadinanza

Si è detto che la rigidità delle regole sul lavoro mal si concilia con l'economia digitale, e non solo. Al tempo stesso una maggiore flessibilità rende ancor più imprescindibili gli ammortizzatori sociali di portata generale.

Il problema è che le regole sul lavoro sono quelle più viziate dal "twerking" dei pregiudizi ideologici che si scaricano sulle imprese anche quando sono insostenibili. Spesso ci si dimentica, però, che una repubblica "fondata sul lavoro" (art. 1 Cost.) non dovrebbe limitarsi a preservarne la funzione materiale ma concepire il lavoro come un mezzo per

realizzarsi individualmente e socialmente. Dunque, se è doveroso non lasciare nessuno indietro – e a tal fine servono ammortizzatori sociali di portata generale – è anche opportuno che da ognuno (e in primis dai beneficiari degli ammortizzatori sociali) ci si aspetti un impegno per realizzarsi e per realizzare il “progresso materiale o spirituale della società” (art. 4 Cost.).

John Ruskin è noto per aver descritto le cattedrali gotiche come simboli della partecipazione dei cittadini alla loro costruzione. La sua è una visione del lavoro che trascende la sua funzione produttiva e di sostentamento, estendendosi alla sua funzione spirituale, etica e sociale. Ma non si può pretendere che se ne facciano carico solo le imprese, che devono poter competere in mercati sempre più globali. Senza contare che lo stesso capitale umano potrebbe essere impiegato più utilmente altrove, mentre imporlo a un'impresa che non ne ha bisogno o non lo vuole può solo essere fonte di risentimenti reciproci, che ne pregiudicano irrimediabilmente la sua funzione spirituale e sociale.

Purtroppo il nostro sistema normativo sembra cospirare per impedire l'impiego di molti percettori di ammortizzatori sociali in attività di utilità sociale o precarie, diversamente da quanto accade altrove. Uno degli esempi più noti è quello dei cosiddetti “Piani Hartz” del sistema tedesco, che sono stati fondamentali per il riscatto economico della Germania, che negli anni novanta era stata definita il “malato d'Europa”. E' solo il caso di osservare, tra l'altro, che lo sfruttamento di questi “giacimenti” di capitale umano potrebbe essere un modo per superare vincoli di bilancio e aiuti di stato imposti dalle regole europee.

In conclusione, piuttosto che confidare nell'arrivo dell'ennesimo salvatore della patria, o in panacee di tutti mali, potremmo dedicare un po' più di attenzione alla messa a punto delle regole che gran parte dei cittadini condividono, ma non funzionano bene. Per farlo occorre una sobrietà e una dedizione che forse non ci si può attendere dalla classe politica, ma talvolta basterebbero piccoli accorgimenti che favoriscano l'attivazione degli stessi processi iterativi e di correzione che sono anche alla base dell'evoluzione biologica.

UNA TASSA MONDIALE PER LA LOTTA CONTRO IL COVID



“Siamo sicuri che gli sforzi messi in atto per far fronte all'emergenza sanitaria stiano andando nella giusta direzione? Quello che purtroppo abbiamo davanti ai nostri occhi è un sistema non basato sulla solidarietà, ma piuttosto un sistema che rafforza le disuguaglianze”. Sono queste le parole che si leggono [sull'ultimo editoriale della](#)

prestigiosa rivista inglese [The Lancet](#), che oltre a delineare la strategia utilizzata in ambito sanitario dal COVID-19 Tools Accelerator (ACT-A), affronta un tema che abbiamo anticipato noi un mese fa con [la lettera di Beppe Grillo indirizzata al Segretario Generale dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico \(OCSE\)](#).

Per il Direttore di Lancet Horton “Questo sistema deve essere ripensato. Thomas Piketty, per esempio, ha proposto una tassa sulla ricchezza del 2% per finanziare i beni sanitari pubblici globali. Il minimo da aspettarsi in cambio è un prezzo trasparente ed equo, e la condivisione della proprietà intellettuale, della tecnologia e della conoscenza”.

Una tassa mondiale per la lotta contro il Covid-19 quindi, sulle ricchezze nascoste nei paradisi fiscali e mirata a investimenti in sanità pubblica. A metà marzo, il coronavirus ha infettato circa 120 milioni di persone in tutto il mondo e ucciso circa 2,6 milioni. Numeri che tendono a salire sempre più e che possono essere mitigati, solo garantendo che i paesi a basso reddito abbiano pieno accesso ai vaccini. Mentre i paesi del G7 sono sulla buona strada per raggiungere una copertura del 70% entro la fine del 2021, alcuni dei paesi più poveri non raggiungeranno quel livello prima del 2024 secondo le tendenze attuali. Ciò ricorda minacciosamente la risposta iniziale alla crisi dell'HIV / AIDS, quando l'Africa e altre regioni in via di sviluppo furono lasciate in coda per i farmaci antiretrovirali ampiamente disponibili nei paesi ricchi. Il ritardo nella consegna è costato circa 12 milioni di vite.

La comunità internazionale deve garantire che un accesso equo ai vaccini non sia solo retorica, ma una realtà.

L'occasione per farlo si chiama Global Health Summit, il vertice sulla salute del G20 presieduto dall'Italia che si terrà a Roma il 21 maggio. Speriamo davvero che si faccia la storia. Nessuno è al sicuro finché tutti non sono al sicuro.

UN POPOLO DI FURBI E DI FESSI



di Torquato Cardilli – Esattamente un secolo fa, nel 1921, lo scrittore Giuseppe Prezzolini dava alle stampe una raccolta di aforismi dallo stile mordace e pungente che descriveva l'indole dei nostri connazionali dividendoli in furbi e in fessi.

A distanza di quasi 15 anni da allora, Mussolini, scottato per l'affronto della Società delle Nazioni che aveva imposto contro l'Italia le “inique” sanzioni per la aggressione italiana dell'Abissinia, cercò di risollevarlo l'orgoglio nazionale in un discorso, rimasto celebre, inteso alla glorificazione del suo popolo fatto “di poeti, artisti, eroi, santi, pensatori, scienziati, navigatori, trasmigratori”, come fu poi scolpito sul palazzo della civiltà all'EUR. E

gli italiani, come scriverà poi Barzini, dimentichi delle debolezze e dei mali interni non ammisero la loro mediocrit , ma credero di essere figli prediletti degli dei.

Per tutti per  l'illusione di essere superiori agli altri dur  poco e gli italiani, gi  eredi di una civilt  immortale condita di sciagure nazionali, tornarono ad essere quelli di sempre.

Pur non esistendo una definizione codificata dei fessi, secondo Prezzolini chi pagava il biglietto intero in treno, chi non entrava gratis a teatro o a un ritrovo; non aveva un parente parlamentare, un cavaliere amico della moglie, un protettore potente in Magistratura, nella Pubblica Istruzione, nella Polizia, massone o gesuita, chi dichiarava al fisco il suo vero reddito, chi manteneva la parola data anche a costo di perderci, era certamente un fesso.

Per converso il furbo, che non ha principi, ma solo fini, e per questo non   da confondere con l'intelligente che pu  anche essere fesso, eccelle nelle virt  negative contrarie: per la legge di Murphy si trova sempre in una posizione che segna il limite della propria competenza occupando un posto non per le sue vere capacit , ma per l'abilit  nel fingere di averle.

Per lui la parola dovere   la pi  utilizzata non per riferirsi all'obbligo di diligenza nel rispetto delle leggi o di adempimento scrupoloso dei compiti affidatigli, ma per declamarla nelle solenni orazioni funebri in memoria dei fessi che lavorano sodo e pagano le tasse, che mandano avanti il paese e che per esso muoiono mentre gli altri se la spassano.

Non c'  furbo che non abbia qualche scheletro da nascondere e che non disdegni di associarsi ad altri briganti della sua specie, per spartirsi cinicamente la ricchezza prodotta dai fessi, che in generale sono anche stupidi perch  sopportano da sempre accontentandosi di qualche misero vantaggio.

Gli esempi di truffe economiche, di fallimenti fraudolenti, di malversazioni bancarie, di ladrocinii e di appropriazione dell'altrui risparmio, di torsione delle leggi nell'esclusivo interesse personale, di concessione con i soldi dei risparmiatori di prestiti agli amici e che non sono pi  tornati indietro, di frodi pubbliche, di aiuti e sovvenzioni a fondo perduto, di turbativa del mercato, di favoritismi occulti, di conflitti di interesse, sono talmente tanti – commessi proprio da chi sta pi  in alto nella scala sociale – da poter riempire i volumi di un'enciclopedia.

Ci  nonostante l'italiano medio, istupidito da una televisione e da un'informazione distorta, ha un tale culto per la furbizia, che arriva persino all'adulazione di chi ne fa largo uso a suo danno in famiglia, nella scuola, nella carriera, nella vita di ogni giorno.

Il fesso vittima del sopruso pur lamentandosene a bassa voce, o bofonchiando, in cuor suo si ripromette di imparare la lezione per emularne in sedicesimo il misero comportamento soprattutto in ambito fiscale, lavorativo e sindacale.

E' cronaca quotidiana quella che vede i furbi, soprannominati con il diminutivo gentile e perdonista di "furbetti", commettere reati di frode pubblica con il cartellino timbrato senza lavorare, oppure con lo scavalco di ogni ostacolo o procedura a danno di altri nascondendosi dietro l'ipocrita ammissione del rispetto della legge formale, che presenta sempre qualche lacuna o varco in cui accomodarsi. La quale legge, per l'ottusit  del legislatore e del suo interprete, riesce persino a punire quelli che osano denunciare o semplicemente evidenziare l'altrui sopruso.

Qualche esempio recente dei giorni nostri? Il Garante per la privacy ha sanzionato l'INPS per le verifiche compiute su quanti, pur godendo di posizioni e retribuzioni di prestigio, hanno chiesto ed ottenuto, all'inizio della pandemia, il cosiddetto bonus Covid. Si trattava di Parlamentari, Consiglieri regionali, Assessori comunali che hanno suscitato la pubblica, ma inefficace, riprovazione, per aver carpito, in assenza di un esplicito divieto legislativo, il beneficio di 600 euro, destinato a chi aveva realmente bisogno perché ridotto alla fame dal "lockdown".

La pandemia oltre ad aver fatto schizzare verso l'alto le disuguaglianze ha evidenziato una serie infinita di altre furbizie: dallo scandalo delle mascherine con contratti miliardari e provvigioni milionarie concesse a millantatori di professione agevolati dalla cecità politica di chi doveva controllare, alla vicenda dei camici, fatti figurare come donazione dopo che era stata scoperta la vera fattura con coinvolgimento del presidente regionale lombardo, alla questione dell'ospedale Covid praticamente inutilizzato alla Fiera di Milano, al software di gestione delle prenotazioni per le vaccinazioni (sempre in Lombardia) pagato parecchi milioni e preferito a quello gratuito delle Poste, oppure ad atti di vero arrembaggio banditesco per ottenere la vaccinazione senza file di attesa scavalcando i più bisognosi di cure, facendo valere il potere politico o corporativo, proprio a danno di tanti vecchi che ci hanno rimesso la pelle.

A queste due categorie dei furbi e dei fessi ne aggiungerei amaramente un'altra per la quale non è necessario spendere eccessive parole perché, come dicevano i latini, la definizione è in "re ipsa": gli ingenui, cioè quelli che si stupiscono del livello di ingordigia degli speculatori, dei profittatori, della fellonia di tanti politici che calpestano la parola data, il programma elettorale, i giuramenti e gli impegni presi, la collettività e il proprio paese, ma che continuano ad eleggerli piuttosto che mandarli a faticare per cercarsi un lavoro.

UN TEST STORICO PER L'UMANITÀ



di Carl Bildt – Un crescente "nazionalismo vaccinale" sta mettendo a rischio lo sforzo globale contro la pandemia COVID-19. A metà marzo, il coronavirus ha infettato circa 120 milioni di persone in tutto il mondo e ucciso circa 2,6 milioni. Si tratta di numeri enormi, ma rappresentano una piccola parte della popolazione mondiale, quindi la pandemia ha ancora molta strada da percorrere.

La buona notizia è la risposta senza precedenti alla crisi. Il normale processo di sviluppo e approvazione del vaccino richiede in genere fino a dieci anni, ma in questo caso le aziende farmaceutiche lo hanno completato in meno di un anno. L'Organizzazione mondiale della sanità ha già approvato quattro vaccini COVID-19 per uso emergenziale. Inoltre, sono stati creati meccanismi globali per facilitare una distribuzione rapida ed equa dei vaccini.

Ma mettendo da parte ciò, la verità è che la maggior parte dei paesi pensa solo a se stessa e non presta attenzione all'interconnessione globale, per cui saremo tutti vulnerabili fino a quando il virus non potrà essere eliminato ovunque. Come l'OMS continua a sottolineare, nessuno sarà al sicuro finché tutti non saranno al sicuro.

Abbiamo già esperienza diretta dell'elevato rischio che nuove varianti del virus ostacolino o addirittura rovinino l'intero sforzo di vaccinazione. Abbiamo a che fare con le nuove varianti britanniche (B.1.1.7), sudafricane (B.1.351) e brasiliane (P.1) e non c'è modo di sapere dove ci sarà la prossima. Più a lungo dura la pandemia, maggiori sono le possibili nuove mutazioni che consentono al virus di eludere i vaccini attuali. La domanda non è se accadrà, ma quando.

Inoltre, quando emergono nuove varianti, c'è da aspettarsi che prima o poi si diffondano in tutto il mondo. Dovremmo già sapere che i confini nazionali e la distanza fisica offrono solo una protezione limitata.

Ma una risposta globale completa e coordinata non solo ci proteggerà dalla minaccia biologica, ma ha anche una chiara giustificazione economica. In un'economia globale integrata come la nostra, ciò che accade in una regione influenzerà necessariamente le altre. Un recente studio commissionato dalla Camera di Commercio Internazionale, che ha prodotto risultati sorprendenti, ci avverte che "l'economia globale può perdere fino a 9,2 trilioni di dollari se i governi non garantiscono l'accesso ai vaccini COVID per le economie in via di sviluppo. -19, e di quella perdita. fino alla metà ricadrà sulle economie avanzate. I rapporti di RAND Europe e dell'Eurasia Group presentano risultati simili.

Il costo della lotta alla pandemia deve essere visto in questa prospettiva. Il budget iniziale dell'OMS per il 2020-21 è stato stimato in \$ 38 miliardi. Una mobilitazione senza precedenti di risorse pubbliche e private, insieme ai contributi di organizzazioni multilaterali e donatori, ha ridotto il deficit di finanziamento a 22 miliardi. Ma sono briciole rispetto alla stima di perdita fornita sopra (per non parlare dei trilioni di dollari già spesi per aiutare le famiglie e le imprese nell'ultimo anno).

Tuttavia, la minaccia del nazionalismo vaccinale è ancora presente. I governi devono affrontare un'intensa pressione politica interna per vaccinare le loro popolazioni prima di consentire la spedizione delle dosi in altri paesi. E alcune nazioni, come Cina, India e Russia, hanno iniziato a utilizzare le forniture e le spedizioni di vaccini come strumento di politica estera.

Ma mentre il nazionalismo vaccinale può sembrare politicamente opportuno, è controproducente. Ogni nuova restrizione alla spedizione di vaccini rende la loro distribuzione generale ancora più difficile e aumenta il rischio che non arrivino dove sono più urgentemente necessari. Oggi più che mai abbiamo bisogno di un'economia mondiale aperta, trasparente e funzionale. E più che mai, abbiamo bisogno di politici con una visione di statisti piuttosto che calcolatori tattici.

Non dobbiamo commettere errori: stiamo affrontando una prova storica della nostra capacità di unirci contro una minaccia condivisa. Naturalmente rimangono i vecchi conflitti, rivalità e fonti di tensioni geopolitiche; Ma la situazione attuale richiede di essere in grado di trascenderli.

Siamo “noi contro di loro”: l’umanità contro il virus e le sue tante mutazioni. Se non ci uniamo nella battaglia, saremo uniti nella sconfitta.

Articolo tratto da [Project-syndicate.org](https://project-syndicate.org)

Carl Bildt è stato ministro degli esteri svedese dal 2006 al 2014 e primo ministro dal 1991 al 1994. Diplomatico internazionale e inviato speciale delle Nazioni Unite per i Balcani e copresidente della Conferenza di pace di Dayton. È copresidente del Consiglio europeo delle relazioni estere.

w w w . b e p p e g r i l l o . i t